

Il leader di An si dissocia dalle «picconate» di Cossiga alla Bicamerale. Berlusconi polemizza con Borrelli

Fini: «Anche l'elezione diretta del premier è presidenzialismo»

Al convegno Cobac, il presidente di An annuncia battaglia per il semipresidenzialismo, ma aggiunge che può andare bene anche il premierato, in forme diverse dalla proposta di Salvi. L'ex capo dello Stato: governo del premier? È come i soviet...

Cossiga-Pera Una polemica sul filo del telefono

Ieri, se uno chiedeva al senatore Francesco Cossiga, tanto per dire, l'ora, si sentiva rispondere: «Chiedi al senatore Pera...». Va a Castellanza? Pera... Il presidenzialismo? Pera... Il premierato o il semipresidenzialismo? Pera... Il solitamente spiritoso ex presidente, era insomma piuttosto monotonico. Ma che gli aveva combinato, il professore di Forza Italia, per farlo «incantare» come un disco rotto? «Ha dichiarato a un'agenzia che io sono il convitato di pietra...». Per farla breve (ma non è detto: chissà che dirà Pera) ieri mattina sono apparsi sui giornali articoli dove si raccontava di come Cossiga tempesti di telefonate i membri della Bicamerale per convincerli a bocciare le diverse bozze in discussione. E Pera che c'entra? Sentiamolo. Insomma, senatore, che ha combinato a Cossiga? Dall'altro capo del telefono, Marcello Pera ride: «Io? Niente di male». Beh, a sentire il presidente... «Mah, i giornali hanno pubblicato una mia dichiarazione, dove dicevo che lui ogni tanto telefona a questo o a quello...». Sa, l'uomo è divertente, e si deve essere un po' risentito...». Ha parlato con lui? «No, ma ha detto che mi chiamerà. Aspetto con piacere la comunicazione». E cosa gli dirà? «Che rimango presidenzialista». Lui forse non ci crederà. «Mi darà la linea. E alzerò la mano per il presidenzialismo». E chiarirà qualche dubbio al presidente? «Sì, sì...». Senta, senatore Pera, ma secondo lei Cossiga scherzava o se l'è presa davvero? «Mah, io non lo conosco bene. Suppongo che sia anche una persona un po' permalosa. Almeno immagino, ma non sono in rapporti familiari con lui. Ed è un peccato, lo sa?». Che cosa? «Che sia permaloso. Le persone di spirito dovrebbero anche fare dell'autoironia, ogni tanto». Ma lei del presidenzialismo ha mai parlato con Cossiga? «Alcune volte, tempo fa. Ma ripeto: non ho dimistichezza con lui». Beh, siete tutti e due senatori... «Sono stati solo incontri incidentali. Anche perché lui si vede poco, qui al Senato...». Insomma, è arrabbiato. «Forse si è risentito per il pettegolezzo sui giornali». Dovrebbe essere più spiritoso, il presidente? «Suppongo di sì. Almeno un po' di autoironia. Se gli spiritosi non ne sono dotati, che spiritosi sono?». Senatore, la salute e la liscia in attesa. «Sì, ecco. Non mi faccia trovare da Cossiga con il telefono occupato, sennò poi dice che non voglio parlare con lui». E ironizza: «Cioè che mi divide da lui non è il presidenzialismo, è la teologia. Cerca di mettere assieme un movimento politico a favore dei morti. Da laico, non accetto questo dogma...».

S. D.M.

ROMA. E no, Cossiga e Segni, stavolta sbagliate ad esser così «sospettosi», ve lo dico proprio io che «mi sono battuto così tanto per la Costituente, che avevo definito la Bicamerale un viottolo». No, ora il Polo nella commissione sta giocando «una partita che è tutta aperta, io non credo regie diaboliche di D'Alema, ma sappiate che, comunque, chi voleva fare furberie è stato battuto. Fin qui i lavori della Bicamerale, anche per la nostra azione, non sono stati affatto un tentativo di fare un maquillage alle riforme». Quindi: «Ci batteremo fino in fondo per il semipresidenzialismo, ma se per pochi voti dovessimo perdere», ci sono altre soluzioni legislative «che non abdicano affatto a quei principi, come l'elezione diretta e popolare del premier».

No, stavolta, la sirena-Cossiga non ha irretito Gianfranco Fini. E in questa sala gremitissima dell'hotel Parco dei Principi, dove il leader di An, parla a nome del Polo, in un convegno dei Cobac - che fino a poco prima aveva riso e applaudito Cossiga per le sue picconate contro la Bicamerale - appare lontana anni luce quella mattina di febbraio in cui Fini decise di seguire il gran Picconatore sulla via di un referendum pro-Costituente. Cossiga segue attento e anche un po' sorpreso il piglio con il quale Fini sviluppa il suo intervento. Il leader di An

non solo non degna neppure di una parola la proposta che poco prima aveva fatto Mario Segni di effettuare un referendum praticamente in corso d'opera sulla forma di governo (semipresidenzialismo o premierato, quest'ultimo definito da Cossiga di stampo leninista, in quanto vi sarebbe dietro una concezione dello Stato fatto da «soviet» e non da cittadini), ma non risparmia neppure una frecciatina agli uomini del patto Segni (è presente Masi) per il loro sostegno al governo-Prodi. E ad un certo punto il leader di An dice che la proposta del premier eletto non è altro che quella del sindaco d'Italia, «questo Segni lo sa». Berlusconi, che non aveva ben digerito alcuni passaggi del discorso di Cossiga e anche altri di Carlo Scognamiglio che aveva attaccato il Parlamento non in grado, a suo dire, di fare le riforme, annuisce col volto.

E, del resto, era stato lo stesso Cavaliere a chiedere a Fini di parlare a nome di tutto il Polo, pregandolo di sottolineare i risultati fin qui ottenuti dal Polo in Bicamerale, come quello di confrontarsi su entrambe le proposte di forma di governo. E, dunque, a Francesco Cossiga che chiede agli «amici del Polo» di «avere più coraggio», di non tradire l'impegno preso con gli elettori, di «essere consapevoli di quanto vi sono costate le scelte che avete fatto in questi anni», Fini

replica: «Non vorrei che qualcuno ora dovesse fare ammenda per una seconda volta. Già ha dovuto farla chi pensava che la Bicamerale servisse ad interessi diversi da quelli alle riforme». Il leader di An invita quindi non farsi condizionare dal fascino dell'eloquio e dell'«ironia» di Cossiga, perché il centrodestra il 21 aprile le elezioni le ha perse, «nonostante sia maggioritario nel corpo elettorale». E, comunque, aggiunge: «Se il semipresidenzialismo non passerà il Polo chiederà un premierato molto diverso da quello proposto da Salvi. Nessuno pensi di contrabbandare l'ipotesi di premierato di Salvi come un succedaneo per farci ammainare la bandiera del semipresidenzialismo». «A quel punto - spiega Fini - verifichiamo se si potrà riuscire a dar vita ad un'elezione autenticamente diretta e popolare di un premier, che non sia, come prevede l'ipotesi Salvi, prigioniero della sua maggioranza, ma che, al contrario, sia lui stesso in grado di trascinare con sé la maggioranza. Un premier non scelto dai partiti, ma dagli elettori attraverso le primarie, come del resto Salvi prevede. Un premier che sia e capo di un governo di legislatura». E qui Fini critica la proposta definita «traffaldina» del relatore sulla forma di governo. Il gran Picconatore ascolta, con un enigmatico sorriso tra le labbra.

E pensare che fino a pochi minuti prima aveva lui dominato la scena parlando degli «optadion» di cui ha bisogno per leggersi tutte le relazioni della Bicamerale, per capire da quale parte si intende andare sulla Giustizia, sulla forma di Stato («La proposta del mio amico D'Onofrio non è neppure federalista, e comunque vi è meno decentramento che in Inghilterra, dove ci sono più di cinquanta polizie»). Cossiga soprattutto aveva ironizzato sul fatto che mentre sulle riforme decide la Bicamerale, «io cittadino romano posso, invece, esprimere il mio parere al referendum sulla privatizzazione della centrale del latte».

No, non sembra tirare più aria di Costituente dalle parti del Polo in questo caldo pomeriggio di fine maggio. E Silvio Berlusconi uscendo ai cronisti dice: «Non potevamo andare ad una battaglia muro contro muro, non potevamo restare fuori. Ora vedremo quanto il centrosinistra è disponibile ad accogliere le nostre idee liberali». Poi, rispondendo ad un domanda sulla giustizia, non risparmia una battuta al vetricolo a Borrelli: «Volete sapere cosa penso della sua richiesta di presiedere la Corte d'Appello? Parlo solo di idee che sono degne di confrontarsi con me».

Paola Sacchi

I centristi del Polo insistono sul turno unico. Minniti: «Preferiamo il doppio turno»

Sul premierato più vicino l'accordo Ora si apre il fronte della legge elettorale

Per venire incontro a Ccd e Cdu, Nania (An) ipotizza la modifica del sistema vigente con un premio di maggioranza. Occhetto: se si pasticcia sul premier voterò per il semipresidenzialismo. Cautela di Rifondazione.

ROMA. È il momento dei tessitori, un esercito che si va ingrossando. In attesa del voto in Bicamerale - martedì, ha spiegato ieri sera D'Alema, ci si esprimerà solo sui testi dei relatori - taccioni i falchi, anche dentro Alleanza nazionale: il partito, cioè, che nel Polo difende ad oltranza la bandiera presidenzialista. A destra come a sinistra sembra esserci una gran voglia di «chiudere» l'accordo.

Insieme alla forma di governo, si continua a discutere della legge elettorale che potrebbe accompagnarla. I centristi del Polo, Ccd e Cdu - è noto - vedono come il fumo negli occhi una legge maggioritaria a due turni, con ballottaggio, per l'elezione dei parlamentari. L'altro giorno, durante il vertice del centrodestra, i big avevano assicurato a Casini e Mastella che il doppio turno non è inevitabile, nemmeno se dovesse prevalere l'opzione alla francese. Fini però subito dopo aveva liquidato come «quasi impossibile» la convivenza fra un modello semipresidenziale e il turno unico. Ieri mattina ha precisato, a beneficio degli scalpitanti alleati: se si va verso il semipre-

sidenzialismo, il doppio turno è inevitabile per i candidati alla presidenza della Repubblica, ma non è affatto obbligatorio per l'elezione dei parlamentari, che si può fare anche «a turno unico». Ccd e Cdu possono stare tranquilli, insomma: il capogruppo di An in Bicamerale, Domenico Nania, spiega che si potrebbe modificare la legge elettorale vigente, la cosiddetta «Mattarellum», con l'introduzione di un premio di maggioranza.

Tutto questo, naturalmente, appartiene ancora al regno del futuribile. La trattativa sembra avvenire dalle colonne dei giornali, o attraverso dichiarazioni a distanza. Incontri pubblici fra i leader dei due poli, finora, non sono in programma. Certo, Berlusconi annuncia che lui e D'Alema si vedranno presto, forse nel week-end. Ma c'è da chiedersi quanto senso avrebbe un colloquio del genere, se di mezzo c'è ancora il voto in Bicamerale. Cesare Salvi, il relatore piduista sulla forma di governo, dice: si voterà per la scelta del testo base, poi «sarà comunque possibile collaborare per

un buon esito della commissione». Su quel voto, per ora, si appuntano perciò le attenzioni dei protagonisti della politica. Alleanza nazionale non dispera che una pattuglia del centrosinistra - Occhetto, Mancina, Morando, Passigli, Spini, Boselli e D'Amico - voti per il semipresidenzialismo mandando sotto la teorica maggioranza «premieristica». Dall'altra parte non è che non abbiano fatto i conti: si ritiene che una parte dei sette trasferirà il voto in astensione e una parte voterà per il premierato: anche se Rifondazione dovesse votare contro, il modello «primo ministro» potrebbe dunque passare. Quel che è certo, per ora, è che Spini voterà per una riforma «alla francese», mentre Occhetto mantiene la sua posizione: bene il premierato se legato al modello Barbera (al ballottaggio i due candidati premier, con premio di maggioranza), se invece si trattasse di «un pasticcio», voterà anch'egli lo schema francese.

I neocomunisti, dal canto loro, manovrano. «Non condividiamo nessuna delle due ipotesi», dice Ber-

tinotti. Ma Cossutta precisa: «È prematuro dire come voteremo martedì. Siamo contro il principio semipresidenziale e non contro il premierato: anche noi vogliamo un governo del premier. Non siamo però favorevoli alla proposta di Salvi». Molto dipenderà - conclude - «da quel che gli altri ci diranno sulla legge elettorale».

Perché gira gira si torna. Ipotesi praticabili ce ne sono almeno due: un sistema che preveda il ballottaggio dei candidati premier - a metà strada tra la proposta di Barbera e quella di Cossutta -, oppure un modello che esporti sul piano nazionale la legge elettorale regionale («Tartarellum»). Rifondazione - dice Bertinotti - preferisce il secondo. Sul primo, mostra qualche interesse Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds: «Barbera ipotizza una scelta impegnativa sulla forma di governo, cioè quella di un premier rafforzato: la nostra preferenza è per il doppio turno, di cui esistono varie forme. La proposta di Barbera rientra nel ventaglio di queste ipotesi».

Le proposte della relatrice Denatamaro (Cdu) in Bicamerale. L'opposizione delle regioni

Meno parlamentari e Senato misto

Secondo il progetto 400 deputati e 200 senatori: tra questi ultimi anche i rappresentanti delle autonomie.

ROMA. Drastica riduzione del numero dei parlamentari e una sola Camera politica: questo (e altro) nel progetto di riforma del Parlamento presentato ieri alla commissione bicamerale dalla relatrice Ida Denatamaro, senatrice del Cdu. La proposta non accoglie l'ipotesi di costituire una Camera delle Regioni, dove sederebbero i rappresentanti delle giunte regionali.

Il progetto della senatrice Denatamaro è stato accolto da un dibattito tranquillo, non demolitorio, ma anche da numerose osservazioni e critiche «trasversali», provenienti cioè sia dalla maggioranza sia dal Polo. Ovviamente, sotto tiro è finita la configurazione del nuovo Senato ed è tornata in campo l'ipotesi «affacciata» l'altro giorno da Cesare Salvi - di un «Senato misto», composto cioè in modo prevalente da eletti e anche da rappresentanti delle Regioni e delle autonomie locali.

Sull'ipotesi della Camera delle Regioni insistono ancora i popolari e i rappresentanti di Rinnovamento Ita-

liano. Ma ecco, in sintesi, i contenuti del progetto della senatrice Ida Denatamaro.

Bicamerale - Restano due Camere, ma profondamente differenziate nei ruoli e nei compiti. Ridotto il numero dei parlamentari: i deputati scendono da 600 a 400 e i senatori da 315 a 200. Dunque. Segli attuali 945 a 600. I presidenti della Repubblica diventano, come ora, senatori di diritto, salvo rinuncia. Soltanto la Camera dei deputati si configura come Camera politica, spettandole in via esclusiva il rapporto fiduciario con il governo e in via principale la funzione legislativa.

Il Senato diventa organo di garanzia, con la competenza esclusiva sulle nomine (giudici della Corte costituzionali, presidenti delle Autorità di garanzia).

Per assicurare le prerogative dell'opposizione, i regolamenti parlamentari sono approvati a maggioranza dei due terzi.

Leggi - Normalmente le leggi vengono approvate soltanto dalla Camera. Per alcune materie, invece, resta l'esame bicamerale. La senatrice Denatamaro ha indicato le leggi relative agli organi costituzionali, l'informazione, il codice penale. Ma la «navette» Camera-Senato non sarà più potenzialmente infinita: si ferma alla terza lettura. Se la Camera modifica un disegno di legge approvato dal Senato, esso torna a Palazzo Madama per essere esaminato da una speciale commissione mista deputati-senatori. Il testo licenziato da questa commissione è sottoposto all'approvazione - senza possibilità di modifica - delle due Camere.

Legge finanziaria - I disegni di legge in materia di bilancio dello Stato e finanza pubblica sono approvati dalla Camera. Passano poi al Senato per essere esaminati da una speciale commissione composta per metà da senatori e per metà dai presidenti delle Regioni e dai rappresentanti delle autonomie locali. Il testo messo a punto dalla

commissione può essere modificato dall'aula di Palazzo Madama soltanto a maggioranza assoluta dei suoi componenti, per poi far ritorno a Montecitorio soltanto per l'approvazione definitiva. Se la Camera introduce modifiche, le Regioni possono proporre ricorso davanti alla Corte costituzionale.

Decreti - Si prosciugano le occasioni per varare i decreti, limitandone le materie alla sicurezza nazionale, alle calamità e agli obblighi comunitari.

Referendum - Le firme per proporre le consultazioni popolari aumentano a 800 mila. L'ammissibilità dei referendum resta affidata alla Corte costituzionale, ma il giudizio scatta dopo la raccolta delle prime 200 mila firme. Viene introdotto il referendum propositivo per favorire l'approvazione di una legge di iniziativa popolare presentata da almeno un milione di elettori, nel caso in cui il Parlamento non sia pronunciato entro 18 mesi dalla presentazione.

Parlamento e dintorni



Se il leghista «secede» dalla lingua italiana

GIORGIO FRASCA POLARA

...E POCO MANCÒ CHE SCOPPIASSE LA RISSA nel Transatlantico di Montecitorio, ieri pomeriggio, tra un cronista del «Giornale» ed alcuni deputati che si erano opposti per un pezzo apparso sul quotidiano di Feltri in cui si sosteneva che i parlamentari non versano i contributi al Servizio sanitario nazionale. Individuato il «reo», giù con le parolecche, con il rischio di peggio. Inevitabile la «solidarietà» dei colleghi del cronista. Che si è beccato però una secca smentita della Camera: i parlamentari pagano il massimo al Ssn (7 milioni e 700mila lire annue) «come qualsiasi professionista o lavoratore autonomo» dal momento che il loro reddito - ai fini del contributo - non è considerato «da lavoro dipendente». Se lo fosse, «nella maggior parte dei casi i parlamentari si troverebbero a pagare un importo minore, dal momento che una notevole parte della contribuzione sarebbe a carico di Camera e Senato».

PERCHÉ TANTO FURORE SUI RAGAZZI ALLA CAMERA? Manco è successo ed è già polemica. Ferocemente quella del «Corriere», che paragona la civile iniziativa del presidente Violante (domenica, nell'aula di Montecitorio, gli studenti ginnasiali «interrogano» Prodi e i suoi ministri come fanno i deputati, e sedendo ai loro banchi) ad un'adunata di balilla o di pionieri. Sorprende l'acrimonia con cui vien preso di petto e liquidato un esperimento che non solo si inserisce negli sforzi di aprire davvero la Camera alla società civile; ma che è già consuetudine in Francia e Svizzera, Canada, Grecia dove notoriamente sono al potere fascisti e comunisti. Ma poi: non era stato proprio il supplemento settimanale del «Corriere» ad anticipare e lodare l'idea del presidente della Camera? Resta dunque un mistero che cosa abbia spinto un commentatore intelligente e solitamente misurato ad una interpretazione così meschina di una iniziativa che ha coinvolto centinaia di scuole e migliaia di studenti.

C'È SOLO L'INFORTUNIO DEL «VITTORIO VENETO»? L'occhio impietoso della tv ha documentato la vicenda dell'incrociatore arenatosi nella rada di Valona. Ma per un infortunio che era impossibile nascondere (e che è costato le dimissioni al comandante del «Vittorio Veneto»), quanti altri possono avvenire ma sono coperti dal silenzio? Circola con insistenza in Senato la voce che tre dei quattro sommergibili della classe «Sauro» sarebbero incorsi di recente in grosse avarie o in incidenti, fortunatamente senza vittime. Da ultimo, nel corso di una perlustrazione di routine nel Canale di Sicilia, il «Prini» si sarebbe incagliato nei fondali, riportando danni ai sensori e alle eliche che avrebbero imposto l'immediato trasferimento del sommergibile a Cagliari per urgenti riparazioni. Atteso un chiarimento del ministro della Difesa, Nino Andreatta.

DA UNA SETTIMANA GLI ITALIANI CHE OPERANO in Albania hanno quattro pagine quotidiane d'informazione su quel che succede a Tirana e dintorni, sui commenti dei giornali italiani, sui programmi tv. Sono quelle di «Avvenimenti d'Albania», figlio ovviamente del settimanale diretto da Claudio Fracassi. Da Tirana quattro giornalisti trasmettono i servizi a Roma dove avviene la composizione delle pagine che quindi vengono teletrasmesse e stampate in una tipografia albanese. Il senso dell'operazione? Intanto un rafforzamento dell'immagine del periodico-padre come strumento anche «di servizio». Ma si dice che questa sia anche la prima prova organizzativa di un più ambizioso disegno: Novelli pensa ad una catena di giornali locali?

«LA LOMBARDIA SECEDE» era il titolo dell'invito rivolto via fax ai giornalisti dal segretario della Lega Lombarda, Roberto Calderoli, perché accorressero ad una conferenza stampa in cui il medesimo avrebbe spiegato «il travolgente successo» del referendum-farsa di domenica scorsa. «Secede»? Una rapida consultazione dei diversi vocabolari disponibili nella sala stampa (anche, o soprattutto?, i giornalisti ne hanno bisogno...) confermano che il verbo «secedere» non esiste. Già, come la Padania.

VOTO ALL'ESTERO. FORSE CISIAMO. Lunedì approda nell'aula della Camera il progetto di riforma dell'art. 48 della Costituzione (diritto di voto) per assicurare l'elettorato attivo anche agli italiani all'estero. Vecchia promessa mai mantenuta. E' la volta buona? Il progetto prevede di integrare le attuali norme con questa: «La legge assicura le condizioni per l'effettivo esercizio del diritto di voto dei cittadini residenti all'estero per l'elezione del Parlamento nazionale. A tal fine è istituita una circoscrizione-estero cui sono assegnati seggi elettorali secondo criteri determinati dalla legge». Che verra poi.

CGIL

31 MAGGIO 1996

31 MAGGIO 1997

In ricordo di **Luciano Lama**

L'ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI UN UOMO LIBERO E CORAGGIOSO

Intervengono

FRANCESCO RUTELLI - VITTORIO FOA
LUCIANO VIOLANTE - SERGIO COFFERATI

SABATO 31 MAGGIO 1997 - ORE 10,30

Sala Protomoteca del Campidoglio - Roma

abbonatevi a

l'Unità